

IL REPORTAGE C'è il lusso, il necessario no
Centri commerciali, saloni di bellezza, società immobiliari
attirano i ricchi cinesi, i giapponesi, i taiwanesi
La vecchia città operaia simbolo di uno sviluppo sregolato



Lettere

«La scuola italiana dovrebbe cambiare così»

Caro direttore.
Ho letto l'articolo di Claudia Mancina in cui chiede che vengano fatte proposte concrete per il rinnovamento della scuola italiana. A questo proposito scrivo questa lettera per esprimere il pensiero di una ragazza che ha appena terminato i cinque, lunghi anni di liceo. Di questa riforma della scuola se ne parla da tanto, ma non si è ancora capito cosa che realmente vada cambiato. È certo che bisogna portare la scuola dell'obbligo fino a 16 ed anche 18 anni, ma ciò che bisogna eliminare, cioè che rende odiosa la scuola e lo studio ai ragazzi è altro. È quella sensazione di angoscia che ti accompagna quando ti svegli la mattina, mentre meccanicamente ti prepari, quando cammini verso scuola, ancora insonnolito, ripetendo freneticamente gli appunti; e quella atmosfera di tensione che c'è durante le lezioni; è quella sensazione di essere impotenti di fronte alle ingiustizie che accadono; è la consapevolezza di essere insignificanti per quelle persone che ti giudicano, ma che non ti prendono in considerazione; è la fretta di finire i compiti che non ti dà il tempo di fermarti a pensare e di chiederti il senso di quello che fai. La scuola non deve più solo giudicare, non deve più insegnare solo nozioni. Oggi il ruolo dell'insegnante si riduce alla fredda interrogazione ed alla sbrigativa spiegazione che si fa per abitudine che per passione, i professori cercano di rendere interessanti e di arricchire le proprie lezioni, si contano sulla punta delle dita; quelli che vogliono veramente capire i ragazzi, ed ascoltare le loro opinioni, sono eccezioni rarissime. Non chiedo solo più umanità e preparazione da parte degli insegnanti, ma anche un modo più intelligente e moderno di organizzare la vita scolastica. È necessario aumentare le strutture di servizio (non solo aule più vivibili e palestre, ma anche laboratori e aule di riunione), e di sostegno (educatori, psicologi, personale sanitario). Inoltre intensificare gli aggiornamenti per gli insegnanti e rivedere i programmi (per esempio, è assurdo che si sappia tutto sui nostri antenati e nulla sulla storia, l'arte e la letteratura degli ultimi cinquant'anni). Per rendere la scuola più vivibile ritengo sia indispensabile farla divenire un luogo di riferimento anche per le attività pomeridiane dei giovani: nuovi boiardi di tipo sportivo ma anche culturale, come lo studio di strumenti musicali, corsi di recitazione, conferenze inerenti le materie di studio o riguardanti problemi di attualità. Anche la presenza di un giornale degli studenti può sensibilizzare i ragazzi verso i problemi della società. Infine, gli studenti dovrebbero avere la possibilità di esprimere e sviluppare la propria personalità a questo scopo si potrebbe concedere la possibilità di elaborare un piano di studi personalizzato (ovviamente con certi limiti) come nelle scuole americane. La scuola deve essere vissuta e fruita dagli studenti che ne devono divenire protagonisti. Migliorare la preparazione degli insegnanti, l'organizzazione della vita scolastica e la qualità dello studio, significa investire oggi per migliorare il domani: per superare la crisi di valori che stiamo vivendo bisogna cambiare e bisogna iniziare a cambiare dalla scuola.

la realtà sociale del nostro paese, con la quale si sappia interpretare, però, bene non solo il ruolo dell'economia ma di ogni singolo aspetto della vita collettiva. Ma poiché la preoccupazione di Berlusconi è tutta legata alla incapacità della sinistra di dare certezze e fiducia al mondo imprenditoriale, mi si consenta di fargli notare che tutta la politica italiana sino ad oggi ha avuto e goduto di una fiducia incondizionata da parte della maggioranza degli italiani e, nonostante ciò, i risultati di tale politica è stato: per i cittadini un esasperato indebitamento, con un conseguente e incessante prelievo forzato attraverso cento balzelli; per l'economia la crisi che tutti stiamo conoscendo. C'era poi il concetto di «libera economia», la nostra economia, sia nel senso tradizionale sia patrimoniale, non ha più nulla di effettivamente indipendente. Per effetto delle esportazioni, degli alti tassi di sconto, ecc. la maggior parte delle imprese italiane hanno i propri patrimoni tutti composti a vincoli, ipoteche o a procedure concorsuali. Se poi per libero mercato s'intende permettere di far affluire alle imprese capitali e mezzi esterni senza leggi capaci di controllarne la scelta e legittima provenienza. O creare economia con trappole che indeboliscono il risparmio delle famiglie, attraverso «rovate», tipo quella telefonica per «contatti rosa», o permettono ancora di far arricchire in azioni, bot, fondi, i miliardi provenienti da illeciti profitti. Se per libero mercato significa obbligare a pagare i costi pubblici e il dispendio quattro volte tanto, o di continuare ad approfittare del patrimonio pubblico, dilapidandolo senza mai farne pagare ai responsabili le conseguenze, allora posso anche capire il perché non si voglia un governo di sinistra.

Antonio Masciello
Torrita di Siena
(Siena)

«Opponiamoci alla soluzione dell'Eni per la vendita del Nuovo Pignone»

Cara Unità,
La soluzione trovata dall'Eni per la vendita del Nuovo Pignone, è una delle soluzioni più infami che si potessero trovare. La vicenda: 25% G.E., 12% Dresser, 12% Inghersoll Bar, 20% Eni e 20% banchieri. Perché come nuovi padroni ci sono la Dresser e la Inghersoll che sono temibili concorrenti che fanno molti nostri prodotti (tutti quelli che facciamo a Bari, più compressori), queste società sono interessate a toglierlo dal mercato e ad acquisire le nostre tecnologie che sono pregiate. 2) La maggioranza del pacchetto azionario non è in mani italiane, in quanto quei 10% fluttuante è della G.E. che ha solo l'obbligo di venderlo a chi vuole, compreso la Dresser. Su questo punto devo denunciare l'atteggiamento del ministro Savona che al Senato ha affermato che la maggioranza del pacchetto azionario era in mani italiane; ha imbrogliato il Senato e ha mentito anche quando ha affermato che l'operazione non era ancora conclusa, mentre era stata «chiusa» la sera precedente all'Eni. Posso dirlo con cognizione di causa in quanto ero presente alla discussione al Senato, e subito dopo l'incontro sindacale con l'Eni in sede Asap. 3) Altro motivo di preoccupazione è la composizione del consiglio di amministrazione in maggioranza straniero: su nove ci sono 3 G.E., 1 Dresser, 1 Inghersoll, 2 banche, 2 Eni. Qui c'è un altro imbroglio: vedono la presenza dei due rappresentanti Eni come un fatto positivo, con diritto di veto per eventuali cambiamenti negativi, ma anche gli altri hanno diritto di veto in caso di cambiamenti negativi. Non ci è stato consegnato per iscritto nessun piano industriale. Sono state fatte soltanto generiche affermazioni verbali. È necessario intervenire sul governo e sull'Eni per scongiurare danni incalcolabili al sistema industriale del Paese, all'economia dell'Italia, e ai lavoratori che rischiano il posto di lavoro in un paese che non ha davvero bisogno di altri guai.

Natalia Paoli
Ancona

«Il cavalier Berlusconi e la sinistra al governo»

Il cavalier Berlusconi si è visto pubblicare una lettera dal «Sole 24 Ore», contenente l'affermazione che «la sinistra è una carta perdente per l'economia». Come cittadino, certamente meno autorevole del cavalier, affermo il diritto di pretendere l'affermazione di una nuova cultura che meglio sappia interpretare ed esprimere con onestà e giustizia tutta

Shanghai ricca e sventrata

I nuovi boiardi di Stato lanciano l'era del superfluo

Nascono nella Shanghai sventrata e opulenta i nuovi boiardi di Stato, quelli che fanno affari aprendo centri commerciali, saloni di bellezza, società immobiliari. Due, tre, quattro lavori pur di fare soldi. Qui tutto è moneta, solo moneta, lamenta il professore Liu Dalin. La scrittrice Zhang Jie: siamo nella prima fase di sviluppo capitalistico. E succede ciò che è già successo in Occidente. Perché meravigliarsi?

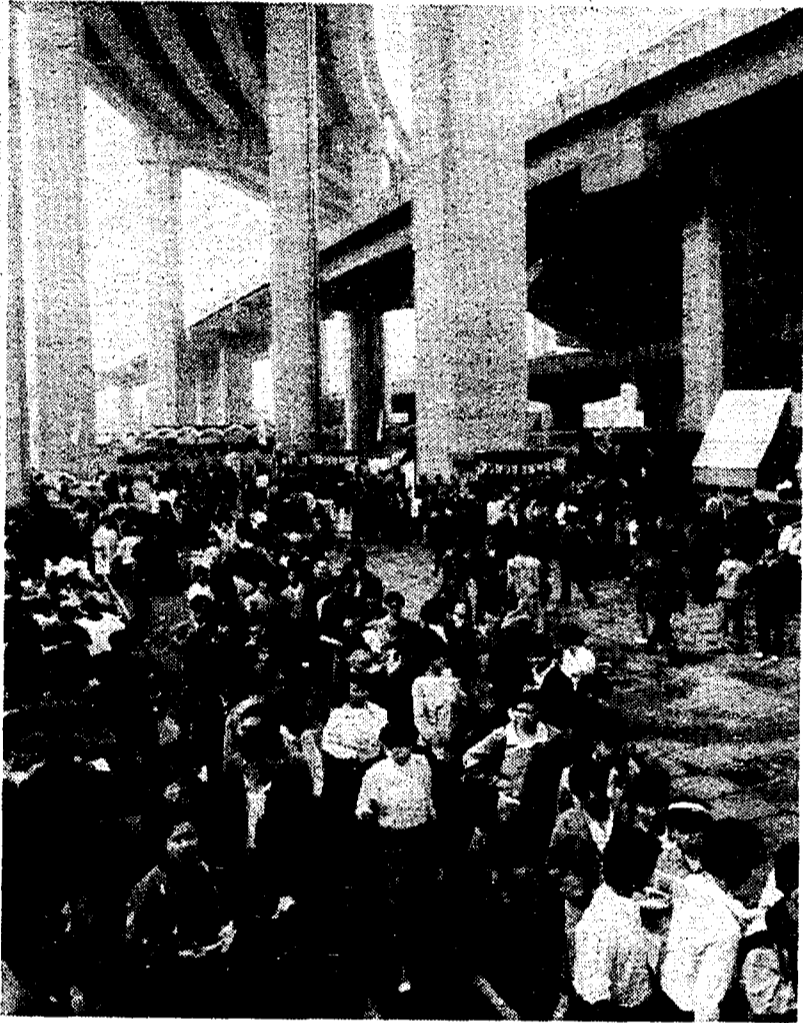
LINA TAMBURRINO

SHANGHAI. Qui hanno proprio preso alla lettera i disegni satirici di George Grosz e i capitalisti se li sono immaginati come lui li ha raffigurati, grassi e ingordi, avidi di comodità. È pensando certamente a gente così che hanno apprestato questi alberghi mastodontici, altissimi, pieni di marmi colorati fatti venire dall'Italia e che li rendono simili a mausolei. O a dei templi dove si celebrano dei riti assolutamente insinceri. Devono essere qui a Shanghai anche molto pessimisti circa la natura umana, convinti che essa sia irrimediabilmente segnata dalla lussuria e dal peccato di gola. Non si spiegherebbero altrimenti né questo trionfo del cibo, qui sta esibizione, alla fine monotona, di ristoranti e buffet pieni di caviale e salmone affumicato. Né la disponibilità femminile, eccessiva anche se ben mimetizzata grazie alla complicità delle salette riservate dei ritrovi di *Araoake* o a quella dei manager alberghieri. I quali sanno che se non chiudono entrambi gli occhi sulla presenza di donne in camera perdono i clienti. Insomma, prima ancora di essere il luogo dove è possibile fare affari, Shanghai, come tanti decenni fa, è di nuovo il luogo dove si può dare sfogo ai propri vizi e nobilitarli facendoli diventare una componente essenziale del business.

In questa città molto più che a Pechino è visibile il paradosso cinese del momento: il superfluo è abbondante, il necessario manca. Se a Pechino i negozi dai nomi importanti sono ancora nascosti nei sotterranei dei grandi alberghi, qui sono esibiti in modernissime costruzioni in vetro e acciaio cromato, che nel centro cittadino hanno preso il posto di vecchi palazzi abbattuti nel giro di qualche notte. Le *boutique* di scarpe, di borse, di vestiti hanno nomi italiani, Passaporto, Fascino, Marco Polo, non perché siano italiane ma perché con quel nome possono fare leva sulla vanità dei clienti. Sono invece di Hong Kong e di Tokyo i due più grossi centri di vendita della città, Sincere e Isetan, dove la merce è tutta straniera, dai cosmetici, ai vestiti, ai gelati. E chi entra in questi posti per acquistare una crema di bellezza che costa quanto un salario medio o un paio di scarpe che ne costa anche tre o quattro? I giapponesi, i taiwanesi, le donne che hanno appoggi, i cinesi ricchi. Che a Shanghai sono tanti perché tanti sono i modi per fare i soldi. Ormai non c'è più nessuno che si accontenti di un solo lavoro, se ne fanno due, tre, anche quattro. E sono i più strani. Non si ha voglia di fare la fila per prendere un visto al consolato? Si compra il posto da qualcuno che fa la fila per mestiere. Si è un cinese d'oltremare e si vuole impiantare una azienda facendola passare per una *joint-venture*? Ecco il finto *partner* locale al quale bisognerà garantire una lusinghiera ricompensa. O il funzionario dell'amministrazione disposto a chiudere un occhio in cambio di regali. C'è tanto bisogno di case? Ecco allora il gioco d'azzardo sulle abitazioni. Se ne compra una la mattina, la si rivende a un prezzo maggiorato nel primo pomeriggio e a sera il possessore finale ha pagato una cifra che è quasi il doppio di quella iniziale. Ma il giorno dopo il gioco ricomincia.

Più di Pechino, Shanghai viene sventrata e distrutta. Più che a Pechino incontri nel centro della città enormi spazi pieni di macerie con le ruspe che spianano e spianano. Le grandi arterie della zona coloniale aperte agli inizi del secolo sono state tutte, per lunghi tratti,

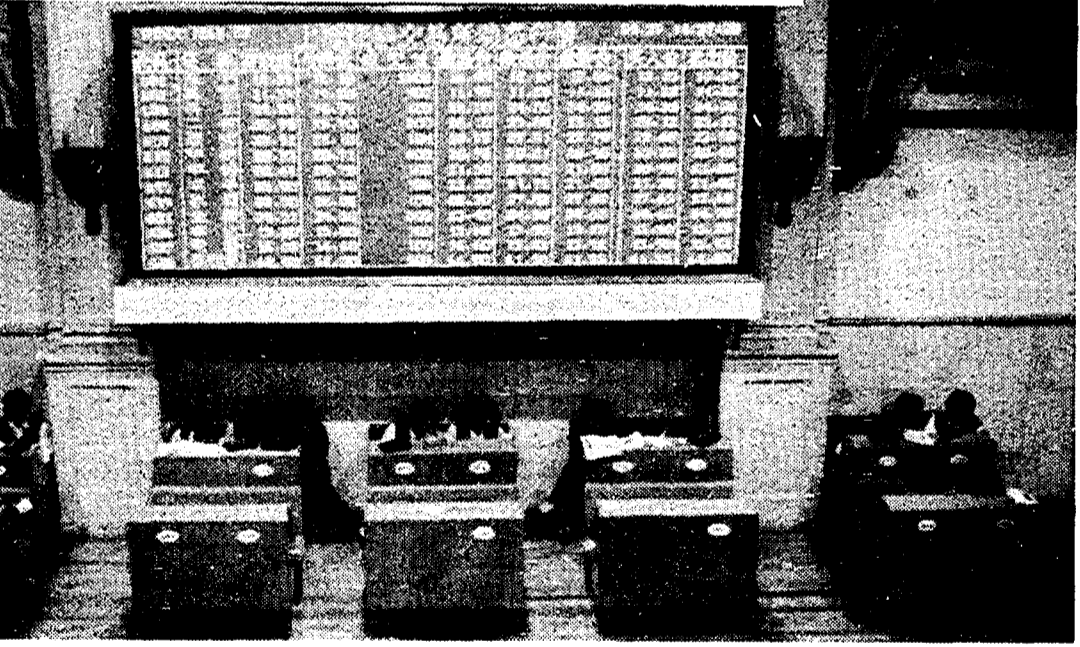
messe sottopadra. Per abbattere i vecchi palazzi che si affacciavano sulle strade costruite dai francesi sono arrivati dalle province più povere centinaia di giovani manovali i quali preferiscono il turno di notte perché fa guadagnare di più. Si vedono, ma ancora per poco, strani contrasti: sulla Yanan o sulla Nanchino, due dei viali più belli e più celebri, tra le costruzioni in vetro e acciaio spunta ogni tanto qualcuno dei vecchi caseggiati popolari di due o tre piani e dall'aspetto di alveare annerito, con i balconi pieni di panni stesi, verdure per l'inverno, mobili vecchi. Durerà poco. Non sta solo mutando il profilo urbanistico della città. Si modifica radicalmente la sua composizione sociale. Shanghai, luogo operaio per eccellenza, sta espellendo dal centro le famiglie di lavoratori per fare spazio ai grandi negozi, agli alberghi, alle superstrate, ai tunnel. Anche la zona cinese, che gravita attorno al visitatissimo giardino Yuyuan, sta per essere completamente distrutta e rifatta. Fianco già cominciato. In



LA SCHEDA

Shanghai, letteralmente verso il mare, sorge non lontano dalla foce del fiume Yangtze che si getta nel Mar Giallo. Aveva al 30 giugno di quest'anno dodici milioni e ottocentotantamila abitanti, con un tasso negativo di crescita della popolazione. Sette milioni e mezzo vivono nei dodici distretti urbani, il resto nelle nove contee di campagna. Distretti urbani e contee formano la cosiddetta municipalità di Shanghai che fa capo direttamente al governo centrale ed ha gli stessi poteri accordati da Pechino alle provincie. La popolazione anziana parla il dialetto locale e il mandarino è parlato per la maggior parte da quelli al di sotto dei 50 anni.

Un'inquadratura delle nuove vie di comunicazione della città. In basso la Borsa di Shanghai



LA STORIA

L'ex guardia rossa si fa palazzinaro

SHANGHAI. Sull'altra riva del fiume Huangpu, a Pudong, la nuova zona di sviluppo industriale orribile come in qualsiasi parte del mondo sono ombili le zone industriali e caotiche come tutto oggi in Cina è caotico. Il palazzo dove ha sede la società del signor Zhang Wenya è nuovo, ma come tutti i nuovi palazzi cinesi ha già un aspetto appannato, logoro, con rifiniture scadenti. La storia personale di Zhang, vestito scuro all'occidentale con l'immane spilla a fermare la cravatta è veramente emblematica: da guardia rossa fanatico di Mao a palazzinaro. Zhang ora ha 43 anni. Ne aveva sedici quando, come milionario di altri giovani cinesi, venne sedotto dall'appello del presidente a «bombardare il quartiere generale». Divenne una guardia rossa perché amava Mao e amava il partito comunista. Scriveva dizibao e partecipava alle sedute di critica e di autocritica. Nega di aver fatto parte delle squadre punitive responsabili di atti di violenza contro quelli che venivano giudi-

cati «nemici di classe». Poi si stancò di passare il tempo tracciando con i pennelli ideogrammi per inneggiare alla «grande rivoluzione culturale proletaria» e decise di andarsene in campagna. In verità non aveva altra scelta. Era stato il presidente Mao, nel 1968, a volere che quei milioni di giovani chiamati in piazza Tian an men a Pechino e poi sgomitati per l'intero paese in libertà assoluta, fossero riportati all'ordine. E l'ordine fu: in campagna a imparare dai contadini.

Zhang fu fortunato perché venne spedito in un villaggio non molto lontano da Shanghai e vi rimase dieci anni, dal 1968 al 1978. Nel 1970 venì ammesso nella Lega dei giovani comunisti, nel 1972 ebbe la tessera del partito. Divenne abilissimo nel lavoro dei campi e ebbe tutto il tempo per studiare la vulgata cinese di Marx e di Lenin. Era entrato nella fattoria con il diploma di scuola secondaria e gli sarebbe piaciuto poter continuare a studiare. Cosa possibile perché gli studenti da inviare alle Università venivano allora scelti tra gli operai e i contadini e Zhang era a tutti gli effetti un contadino. Ma, racconta, i suoi capi non furono d'accordo. Oggi il ricordo di quei dieci anni gli serve per essere meno passionale nel giudizio su Mao che comunque continua a venerare perché «ha reso la Cina indipendente». Quel ricordo ha però anche sedimentato nel suo cuore una durezza nei confronti dei giovani di oggi «che dovrebbero lavorare di più piuttosto che pensare solo a divertirsi».

Tornato a Shanghai, Zhang è andato all'università, ha lavorato in un grande magazzino e poi è arrivato all'ufficio per la pianificazione dell'area industriale di Pudong. È stato un altro colpo di fortuna. Nell'aprile di quest'anno il governo municipale gli ha passato tre chilometri quadrati proprio nella zona di Pudong a un prezzo di 66 renminbi a metro quadro, poco più di dieci dollari. La società immobiliare che l'ex guardia rossa ha costituito deve rendere «edificabile» quel tratto di territorio liberandolo da vecchie case, spostando gli abitanti in altre zone, installando l'acqua, le fognature, il gas e il telefono. Così attrezzata quell'area verrà venduta da Zhang a un prezzo che in questo momento oscilla tra i 140 e i 200 dollari a metro quadro. Servirà per fabbriche, uffici, appartamenti. Gli affari sono appena agli inizi e l'ex guardia rossa non sa se potrà dare alti salari ai suoi cento dipendenti. Ma lo spera. Per parte sua, lavora almeno dieci ore al giorno, molto spesso anche di più. Zhang, da maista combattiva quelli che «avevano intrapreso la via capitalista» e ora lei non fa lo stesso? «Sì, certo, ma siamo sempre nel sistema socialista. E poi Mao sarebbe contento. Non voleva il bene della Cina?». Torniamo a Shanghai con la sua auto personale. È una potente Nissan. La precedente Toyota è stata rapidamente sostituita. Non rendeva immediatamente visibile lo status di manager di una società che ha l'ambizione di crescere molto. □ L.T.